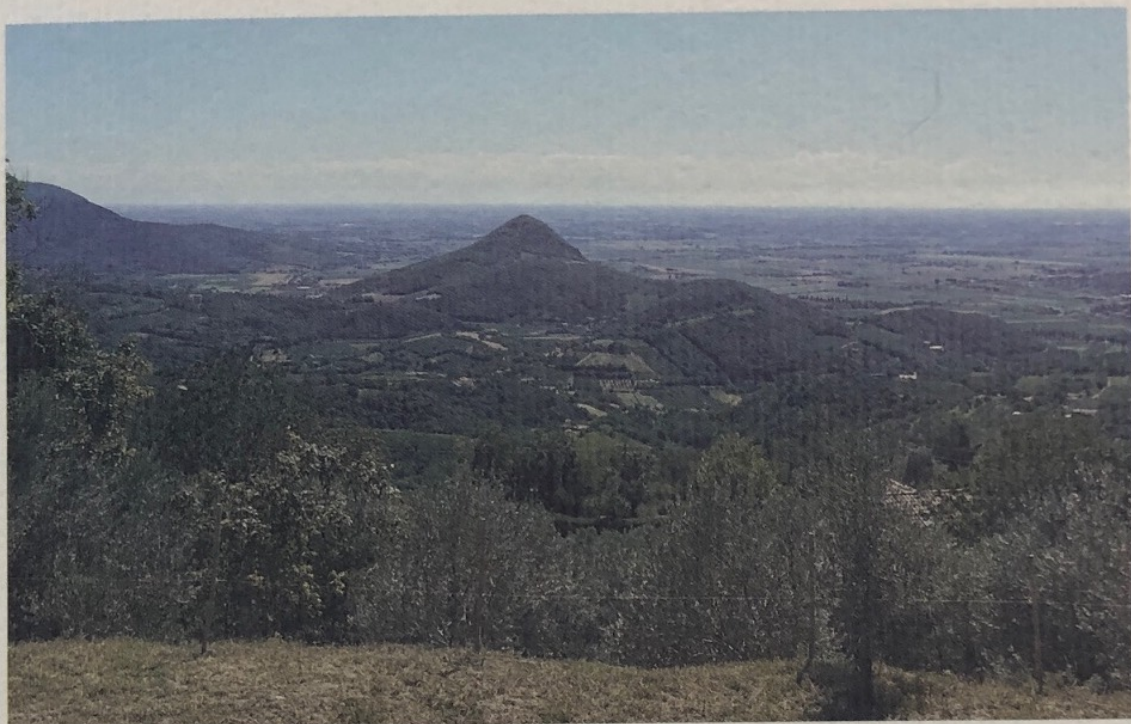


AGRI

AN INTERNATIONAL JOURNAL OF LANDSCAPE ARCHAEOLOGY

CENTURIATI

17 · 2020



PISA · ROMA

FABRIZIO SERRA EDITORE

MMXX

★

EUGENIO PANDOLFINI, *Il paesaggio nascosto. Quale comunicazione nei luoghi della complessità*, Firenze, Olschki, 2019 («Scientia atque usus, Scientia», 1), pp. 292.

NEI tempi in cui scrivevo questa nota (fine di marzo 2020), si andava a ricordare in termini ricorrenti il Manzoni de *I Promessi sposi* per via dei due capitoli (xxxI e xxxII) dedicati dall'autore alla peste del 1630 (ma come non far anche memoria, in proposito, della assai più recente *La peste* di Albert Camus?). Lo ricorderò io pure, ma per l'*incipit* notissimo del romanzo: «Quel ramo del lago di Como, che volge a mezzogiorno, tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, vien, quasi a un tratto, a restringersi, e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia costiera dall'altra parte; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa tra-

sformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lascian l'acqua distendersi e rallentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni...».

Ecco, in questa lunga frase d'inizio vi è quello che si deve intendere come paesaggio, altrimenti ci si confonde o ci si 'nasconde'. Ovvero il paesaggio è da intendersi in prima istanza come 'fattore fisico' naturale e dinamico, che si trasforma (per usare il verbo manzoniano) per se stesso secondo l'evoluzione delle forme idrografiche, orografiche, planiziali, vegetali sue proprie.

Ma, da come traspare in quell'*incipit*, ci stanno, se ci pare, taluni altri aspetti che possiamo cogliere nella frase. Non solo infatti il paesaggio come lo abbiamo inteso, ma pure le trasformazioni di esso, volendo restare nel naturale, e insieme le caratteristiche di un paesaggio che è locale (area comacina) e che muta però man mano che ci si sposta. E poi diventa un paesaggio 'antropico' o 'antropizzato' dal momento che vi è inserita 'un'opera d'arte' ovvero un ponte; e nello stesso tempo anche un paesaggio che dialoga con coloro che lo abitano o che è il riflesso nella sua descrittività di chi lo guarda; talora, quindi, nel caso del Manzoni, un paesaggio 'letterario' o 'umanistico', se vogliamo (in questo senso, cfr. p. 19 del volume qui considerato). E si potrebbe continuare su queste aggettivazioni, come ci ha insegnato Eugenio Turri.

Che il paesaggio diversamente qualificato sia una nostra proiezione manipolabile in varie declinazioni viene anche dal fatto che quello naturale, fisico (ma per andar sottili anche il dato fisico, 'naturale', come noi lo vediamo, per lo stesso filtro visivo diventa in qualche modo antropico!) non viene considerato nell'antichità (per Pandolfini «il concetto di paesaggio... nasce nell'ambito della pittura fiamminga agli inizi del Rinascimento»), per esempio nelle fonti latine. Le espressioni a riguardo sono significativamente concrete: sono *loca*, *regio*, *natura soli/loci*, al più *regionis forma*, dove tuttavia non a caso quella forma vuol dire anche 'pianta, planimetria'. Così, quando Plinio il Giovane (*Epist.*, v, 6, 7-13), a riguardo della sua villa in Etruria, parla di *regionis forma pulcherrima*, non fa affatto riferimento a un paesaggio e a una morfologia visti in termini 'naturali', dove potrebbe introdursi pure una sindrome da Stendhal, quanto piuttosto alla redditività dei suoli, quindi a una *utilitas* economica. Insomma di quel sentimento descrittivo che si ritrova in «quel ramo del lago di Como» per lo più non vi è traccia ragionevole nell'antichità, che considera quanto ci circonda solo nella prospettiva dell'*utilitas* sotto le sue diverse forme. E questo non solo negli autori latini: Polibio (II, 14, 7 e 15, 1-7) è impressionato dalla grandezza della pianura padana, la più grande d'Europa secondo le sue conoscenze, ma soprattutto dalla strabiliante fertilità del terreno utile alla popolazione civile e all'esercito (oltre al frumento, orzo, vino e altro ancora, cita la presenza di un gran numero di querceti e quindi la grande produzione di ghiande, fondamentale per l'allevamento dei maiali, nutrimento utile per l'esercito); ma ancora assai prima Teopompo di Chio (115, frg. 130, Jacoby, II, 1926) affermava che «intorno al golfo adriatico si coltivava una terra fertile e produttiva, tanto che il bestiame dà parti gemellari». E si potrebbe proseguire. Piuttosto si ritrovano nelle fonti alcuni elementi essenziali che configurano il *locus amoenus*, dove la natura con i suoi monti, i boschi, la frescura (*frigus amabile* dice Orazio - *Carm.*, III, 13, 9-12) che viene dagli alberi e dall'acqua ben rappresentano un *topos* letterario già elaborato, come è noto, nella letteratura greca e rivisitato a Roma segnatamente da Virgilio. Sono i *loca solius voluptatis plena, quasi amunia, unde nullus fructus exsolvitur*, come segnala Servio (*ad Aen.*, v, 734). Ma qui si entra in un altro 'paesaggio' di cui ci si è ampiamente occupati altrove (cfr. ROSADA G., RODÀ DE LLANZA I. 2008, *Otium e negotium. Segni e significati nelle fonti, nella vita, negli spazi e non solo*, «Histria Antiqua», 16, pp. 13-22; ROSADA G. 2011, *Dell'amoenitas/rusticitas e dell'otium in villa. Paradigmi e suggestioni anche istriani*, in *Protostoria e storia. Studi in onore di Loredana Capuis*, Roma, Quaderni di Antenore, 20, pp. 431-453; BALDO G., CAZZUFFI E. (a cura di) 2013, *Regionis forma pulcherrima. Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina*, Firenze; ROSADA G. 2013, *Fonti e confronti. Regionis forma e loca voluptatis, quasi amunia*, in *Le modificazioni del paesaggio nell'Altoadriatico tra pre-protostoria ed Altomedioevo*, a cura di G. Cuscito, «AAAd», LXXVI, pp. 51-64 e bibl. ivi).

Avevo in mente tali considerazioni accingendomi a leggere il saggio di Pandolfini, che ha dato un titolo accattivante con quel *Paesaggio nascosto* (indefinito e misterioso «il paesaggio nascosto è una trama potenziale, ancora non definita e riconosciuta, ma proprio per questo ricca di immense risorse»), scaduto tuttavia nel didascalico (che ritorna nel dire ricorrente «questo libro

vuole dimostrare ...)» con il sottotitolo, che pur contiene un termine di riferimento giusto (*complessità*). E il contrasto tra questi aspetti mi pare che sia la cifra del lavoro, la cui 'confezione' forse risente ancora delle consistenze di un ultimo prodotto di formazione universitaria dove si deve dimostrare di conoscere e controllare un panorama bibliografico il più ampio possibile. Di qui una impostazione paratattica di letture, proposte, invenzioni anche bizzarre sul tema di un paesaggio che anziché svelarsi si nasconde sempre più in una sorta di indistinto, in una notte buia dove le vacche sono anch'esse scure.

A partire già dall'indistinto paesaggio-territorio, quando basta per la definizione di quest'ultimo, che è ben valida oggi ancora, ricordarsi degli *agrimensores* e dei giuristi latini che precisavano senza tanti discorsi che *territorium* va inteso con implicazione giuridica, confinaria e in ogni caso come un areale soggetto a uno *ius* (cfr. *Gromatici veteres, passim*, Lach. e Dig., I, 16, 239, 8: *territorium est universitas agrorum intra fines cuiusque civitatis*). Non si vede perché questa definizione non sia valida oggi ancora, dal momento che si dice 'territorio comunale, provinciale, nazionale' etc.: questo per restare ancorati alla concretezza dell'argomentare (si resta pertanto un poco sgomenti nel leggere a p. 178 che «paesaggio e territorio hanno ambiti indipendenti, caratterizzati entrambi da una dimensione fisica – vivente e non vivente – e da una dimensione simbolica – l'immaginario, la visione al futuro»). Si ha poi l'impressione che anche laddove il nostro autore fa qualche tentativo di incursione nell'antico (che è l'entroterra di tutto) faccia fatica a essere preciso, come il greco *paraidesos* in luogo di *paradeisos* o l'*hortus* nel peristilio della casa pompeiana (ma anche la comprensione delle fonti difetta, quando, citando Vitruvio, dice che la «cultura, già nel 15 a.C., riconosce l'importanza di aprire a tutta la cittadinanza spazi tradizionalmente chiusi e di proprietà privata...»). È rivelatrice in merito la considerazione che «a differenza di quelli germanici, i termini di ambito latino derivino non tanto dalla parola terra (*land*), quanto dalla parola paese, sottolineando l'essenza del paesaggio» come «il risultato di un atto di modifica del territorio da parte dell'uomo...» (cfr. p. 676, ma anche p. 80), dove vi è palesemente una confusione lessicale. I paesi latini non comprendono la 'terra' per definire la natura fisica dei luoghi, perché l'avevano già nel proprio vocabolario per indicare una 'terra amministrata', come abbiamo visto, ovvero il *territorium*; per il resto si parlava caso mai di *natura loci*. È ragionevole dunque che in epoche più recenti si sia ricorso nel contesto neolatino a un termine che non discriminasse il dato antropico che nel frattempo aveva progressivamente preso il sopravvento.

Come ho detto il testo è costituito paratatticamente con una successione quasi asfissiante di citazioni che corrispondono alla nutrita bibliografia riportata. Così si legge una serie di affermazioni su cui si può ampiamente consentire, e anzi toccano problemi di fondo, alternate ad altre che lasciano particolarmente perplessi.

Può essere giusto, per esempio (e pur con le riserve sopra ricordate), dire all'inizio, per chiarire gli intenti, che nel «libro si sviluppano riflessioni sul paesaggio inteso come complesso insieme di natura e artificio, di reti di relazioni e conflitti sociali di infrastrutture e di attività produttive, di storia e tradizioni, di arte e di cultura, di politica e di potere...». In questo senso viene naturale all'autore aggiungere che «il paesaggio, di fatto, è il risultato del rapporto tra fattori naturali e fattori antropici», laddove i geografi parlerebbero tuttavia, nel caso, di 'ambiente'.

Viene poi posto l'accento sullo «stretto legame esistente tra *paesaggio e trasformazione*... un paesaggio... costantemente ri-scritto da chi lo abita o lo lavora». Ma una tale trasformazione sembra trovare un qualche ostacolo proprio nel «paesaggio che può essere nascosto per vari motivi... Il soggetto può non avere gli strumenti per accedere a una conoscenza completa del paesaggio che osserva... Secondariamente, qualcuno vuole tenere nascosto al soggetto elementi di conoscenza relativi al paesaggio: un gruppo di potere nasconde... Infine sia il soggetto che il gruppo di potere sono vittime entrambi... della propria ignoranza, circondati da un confine che... rappresenta il limite delle conoscenze umane...!» Perché non si dice più semplicemente che certi degradi del paesaggio dipendono in parte dall'ignoranza della storia di quel luogo e in più larga misura da bisogni indotti da interessi economici dominanti e speculativi, all'interno dei quali molti attori agiscono? Tutte cose che 'soprintendono', per così dire, ai modi dello sfruttamento agrario ed edilizio delle terre e li condizionano pesantemente. Prendere coscienza delle diverse realtà storiche dei luoghi e operare con interventi che evolvano, ma non stravolgano i contesti fisici o urbani pluristratificati dovrebbe essere la scommessa di un'alta professionalità di

architetti e pianificatori. Un esempio positivo (al di là di considerazioni giuste su costi e su alcune soluzioni tecniche) è il ponte di Calatrava sul Canal Grande a Venezia, che sarebbe stata opera inopportuna e fuori contesto se fosse stata pensata in un'altra posizione; mentre invece è collocata in perfetta coerenza con la città, laddove questa si apre e si collega ai vettori della sua storia più moderna (i 'luoghi' terminali di Piazzale Roma e della Stazione di S. Lucia). È evidente che qui non c'entrano proprio paroline ad effetto come «scrittura» o «ri-scrittura», se non «grammatica» o ancora «racconto/narrazione» (terminologie di grande successo corrente), del paesaggio, in questo caso, urbano, ma la corretta comprensione del contesto in cui si agisce. È in fondo quanto con chiarezza afferma, citando, lo stesso Pandolfini: «Un paesaggio sostenibile è molto più di un paesaggio prodotto con tecnologie o con materiali che rispettano l'ambiente: è il frutto di un progetto innanzitutto culturale che deve abbracciare l'effettiva complessità del sistema-paesaggio e stabilire solide relazioni con il sistema sociale che su di esso insiste, a cominciare dalle persone e dall'umanità che lo vive, lo abita e lo lavora» (p. 120). Di conseguenza altrettanto appropriate sembrano le citazioni di Andreotti circa il *genius loci* inteso come «l'intimità del luogo, la sua aura, la sua profonda essenza...» e di Norberg Schulz che «al di là di ogni spirito di tutela e di museificazione del territorio, suggerisce una serie di tecniche e di analisi capillari per cogliere quei riferimenti e stabilire quei nessi fondamentali per avviare una progettazione consapevole e sensibile. Questa deve essere la prima preoccupazione di chi si appresta a intervenire su un luogo, sia esso architetto, ingegnere, urbanista, sociologo: leggere il luogo, leggere la sua essenza e solo allora avviare la fase di progettazione vera e propria» (p. 140). Frasi che mi portano alla mente quelle di un architetto di Soprintendenza, Fernando Fiorino, che in termini diretti sosteneva «quanto sia limitante e pericoloso il perdurare nella logica del 'recinto', che assimila il paesaggio ad un parco o, se si vuole, a un ghetto (potrebbe essere una sorta di riserva indiana - ndr), dentro il quale tutto dovrebbe essere in equilibrio, ma al di fuori del quale tutto sia possibile...», aggiungendo che «non può ora essere plausibile pensare alla tutela e alla valorizzazione dei singoli siti senza considerarne la loro valenza di sistema, dotato di relazioni interne ma soprattutto di riflessi e ricadute esterne ricondotte alla scala territoriale attuale» (*Siti fortificati medievali nel Pedemonte tra Brenta e Piave*, Venezia, 2003, pp. 25-27).

Fa bene Pandolfini a citare le Allegorie del Buono e Cattivo Governo di Lorenzetti a Siena (anche se vi sono cicli ugualmente significativi in tal senso, come per esempio il Ciclo dei Mesi nella Torre Aquila del Castello del Buonconsiglio a Trento), lette nei termini di «una rappresentazione della relazione città/campagna». E sottolinea che «il sistema che Lorenzetti descrive è un sistema unitario, un unico paesaggio che racchiude in sé la città e la campagna, ma i cui ambiti sono chiaramente separati dalle mura senesi». Si doveva anche aggiungere in proposito che la distinzione ha radici lontane, nei limiti confinari antichi e nella sacralità delle mura (... *sanctae quoque res, veluti muri et portae, quodammodo divini iuris sunt...*) che separavano l'interno dall'esterno (sui limiti e confini, si legga con profitto il lavoro *Inclusione*, segnalato in questo stesso volume) e pertanto anche i ruoli, secondo quanto evidenzia lo stesso autore. Questa separatezza tra esterno e interno si lega in qualche modo alla dimensione della moderna e cosiddetta periferia urbana, che io credo possa essere bene assimilata, con le distinzioni ovvie nel caso, alla funzionalità della cinta muraria, senza avere tuttavia la valenza e/o la protezione del sacro (*Caduto un muro se ne fa un altro?*). Così sorprende l'affermazione che «le frange periurbane... si caratterizzano come i luoghi dove si misurano le sfide più interessanti: sono ambiti privilegiati di studio per riflettere sulla relazione tra paesaggio urbano e paesaggio rurale, per indagare i nuovi rapporti e le inter-relazioni che gli abitanti in queste zone riescono ad attivare con l'uno e con l'altro e, quindi, possono essere considerati come banchi di prova per elaborare nuove modalità progettuali per i territori del domani». Ma l'autore ha frequentato le periferie e questi banchi di prova come si presentano ora e ha intervistato i loro abitanti? Credo che la progettualità sia andata perduta già in epoca risalente, quando, eliminato il muro della distinzione gerarchica e qualitativa (il buono dentro e l'ignoto, se non il cattivo, fuori), si è voluto costituire un'area cuscinetto, ibrida di per sé e quindi soggetta a tutte le derive che possiamo oggi constatare, dove una qualsivoglia progettualità non poteva darsi in una realtà indistinta. Una dimensione nebulosa che ha consentito al fatto che le aree limitrofe insieme alle campagne siano diventate progressivamente un paesaggio 'economico', per dirla ancora con Turri, dove si poteva sperimentare non un progetto, ma un guadagno.

Non tanto quindi sul concetto di periferia come sfida bisogna riflettere, quanto sull'ampliamento coerente e non disarmonico degli impianti urbani e in questo caso calza l'esempio di Venezia che in qualche misura con i suoi sestieri rappresenta bene una città policentrica e armonica pur nella disarticolazione (nonché limitatezza) morfologica e confinaria dell'arcipelago.

In conclusione di questa nota, credo che il titolo del volume abbia promesso molto più di quello che ha mantenuto, sebbene abbia messo con una qualche diligenza in successione una serie di spunti che venivano dalla ricca bibliografia citata: spunti di grande suggestione, taluni, tal altri desunti da ragionamenti astratti e 'architetticamente' fantasiosi di quanti hanno discusso di paesaggio facendo venire alla memoria del lettore un passaggio di Charles Bukowski che su altro versante affermava: «Il problema principale è che c'è sempre stata una notevole differenza tra letteratura e vita, quelli che scrivono di letteratura non conoscono la vita e quelli che vivono la vita sono esclusi dalla letteratura ...». È sulla sutura tra questi due aspetti che la ricerca dovrebbe fermare la propria attenzione, semplificando e rendendo quindi praticabile la complessità. A riguardo infine degli spunti suggestivi e propositivi vale comunque la pena di riflettere, considerando che il paesaggio è nascosto dall'economia ingorda che tutto tritura per gli interessi, dalla non cultura e dall'ignoranza della storia dei luoghi (che diventano, questi sì, per restare nella citazione oramai banale, «non luoghi»); un'ignoranza che non permette a più ampio raggio una 'comunicazione' che renda consapevoli oltre al guadagno.

GUIDO ROSADA